



Michèle Antonio Siccardi

Piazzetta Viglongo e dintorni

**estratto da
Almanacco piemontese di vita e cultura, 1998
Torino, Viglongo**



Indice

Michele Antonio Siccardi

Piazzetta Viglongo e dintorni.
Quattro passi nella toponomastica torinese

Diego Novelli
Ricordo di Andrea Viglongo

Aldo A. Mola
La lunga lotta di un uomo libero

Giovanna Viglongo
Nuova denominazione nel cuore della vecchia Torino di una piazzetta che non c'era

Nino Costa
Vicol Santa Maria

Giovanna Viglongo
Via Leopardi

Piazzetta Viglongo
e dintorni



ANDREA VIGLONGO & C. EDITORI
Via Genova n. 266
10127 TORINO

Piazzetta Viglongo e dintorni

Quattro passi nella toponomastica torinese



Quest'anno l'intitolazione della piazzetta ad Andrea Viglongo ci offre l'occasione di fare una scorribanda nella toponomastica cittadina al cui tema dedichiamo questa sezione ove gli scritti di Doglio e di Biroglio fiancheggiano un *excursus* nella zona circostante la piazzetta: vie e vicoli antichi, contrade ed edifici che riflettono memorie del passato, la storia di una città e della sua gente.

La cerimonia

Della bella cerimonia della intitolazione della piazzetta Andrea Viglongo, svoltasi venerdì 4 aprile 1997, diamo, insieme ad un succinto resoconto visivo, le orazioni di Aldo Alessandro Mola – promotore dell’iniziativa – e di Diego Novelli. I loro interventi, le parole del Sindaco Valentino Castellani e del Presidente del Consiglio Comunale Domenico Carpanini, la presenza del Sindaco di Asigliano con una rappresentanza della cittadina da cui ha origine la famiglia Viglongo, hanno dato lustro alla celebrazione rendendola toccante e gioiosa nel contempo.

Come esprimere la nostra gratitudine? Certo, alla Città e a tutti gli intervenuti i nostri sentimenti di riconoscenza, ma il render grazie così è cosa troppo formale e non ci pare che basti.

Anche l’Almanacco – che è stata la creatura preferita da Andrea Viglongo – vuol dire la sua: ci pare quindi adeguato ai concetti ispiratori del suo fondatore rendere un piccolo servizio alla città osservandola a ritroso, rivelandone aspetti sconosciuti o sembianze inconsuete, compiendo un piccolo viaggio attraverso le antiche vie che circondano la piazzetta, ed anche se lo facciamo noi, con le nostre povere parole e minor competenza di Andrea Viglongo, lo spirito che ci anima è lo stesso delle sue azioni e dei suoi intendimenti.



In primo piano: Celestina Costa, Franca e Giovanna Viglongo, Eusebio Ferraro sindaco di Asigliano, Valentino Castellani sindaco di Torino, Domenico Carpanini, Aldo A. Mola, Diego Novelli, Donatello Viglongo.

Ricordo di Andrea Viglongo

di *Diego Novelli*



Ricordare in questa significativa cerimonia la figura di Andrea Viglongo, è per me motivo di particolare, commossa partecipazione.

L'ho conosciuto personalmente a metà degli anni quaranta, quando il volto della nostra Torino era ancora sfregiato dai segni violenti della guerra. Io ragazzino, lui maturo editore, l'ho incontrato per la prima volta proprio in quel magazzino di vicolo Santa Maria, ricavato al fondo del cortile di un caseggiato antico, dal pregiato portale, tra cumuli di macerie frutto dei bombardamenti, proprio di fronte allo spazio dove stamane, per volontà del Consiglio Comunale, gli sarà dedicata

una piccola piazza. In bicicletta, o con uno sgangherato triciclo, per alcuni anni, almeno due o tre volte alla settimana mi recavo in quel magazzino a fare il pieno di libri, (prima per la libreria Gissi, di via Po, poi per il rivenditore Mario De Stefanis, di corso Re Umberto), in modo particolare dei titoli dell'infinita serie delle avventurose storie create dalla inesauribile fantasia di Emilio Salgari.

Malgrado il suo carattere, piuttosto burbero, la nostra conoscenza si trasformò ben presto in amicizia, quando non ancora ventenne, entrai nella redazione dell'edizione piemontese de «L'Unità», e i ricordi, la memoria, le conoscenze, il sapere di Andrea Viglongo, rappresentavano per me, giovanissimo cronista, una vera miniera di informazioni e di cultura. Infatti Viglongo era stato uno dei collaboratori di Antonio Gramsci e di Piero Gobetti e ogni incontro con lui costituiva una occasione per conoscere qualcosa di nuovo che i libri ancora non mi avevano trasmesso.

Sono tanti i ricordi che affollano la mia mente, ed in questi giorni quando l'amica Giovanna Viglongo mi ha chiesto di prendere la parola in questa circostanza, ho a lungo riflettuto, pensando a come l'interessato (con la severità che lo contraddistingueva) mi avrebbe giudicato.

Andrea Viglongo era nato a Torino il 15 agosto del 1900 da una modesta famiglia di braccianti immigrati nel capoluogo subalpino. Era decisamente un giovane intellettualmente precoce. Pensate, a soli 15 anni si iscriveva alla Federazione torinese del Partito Socialista e un anno dopo era già membro del Comitato regionale.

Si rivelò subito un giornalista di razza, qualifica a cui teneva moltissimo, sottolineando la specificità del *cronista*. Iniziò a collaborare ai settimanali «La risaia» di Vercelli e «Lotte nuove» di Mondovì, quasi a ricordare le radici bracciantili della sua famiglia. Diventa corrispondente da Torino de «L'avanguardia», l'organo nazionale dei giovani socialisti, e pubblica frequenti articoli sul «Grido del Popolo».

A meno di 18 anni è militare e dalla fine della prima guerra mondiale inizia a scrivere le cronache sindacali sull'edizione piemontese dell'«Avanti!». E in questo periodo che presenta l'amico Gobetti a Gramsci. Di questo fatto era particolarmente orgoglioso.

Nel 1919 è tra i collaboratori dell'«Ordine Nuovo», settimanale, e il 31 marzo del 1920, su proposta di Serrati, viene nominato vicedirettore del quotidiano socialista di Pola «Il Proletario». Successivamente tornerà a Torino per svolgere il lavoro di redattore e di capo-cronista dell'«Ordine Nuovo» quotidiano. Come Gramsci aveva una idea ben precisa del mestiere di cronista e in particolare del capo-cronista, di colui che doveva conoscere la città nelle sue pieghe più remote, nei suoi particolari più nascosti, doveva sentire e cogliere gli umori della città. Non a caso paragonavano, entrambi, il lavoro del capo-cronista a quello del sindaco.

Nel 1921, con la scissione di Livorno, partecipa alla fondazione del Partito Comunista d'Italia e dopo la Marcia su Roma e l'avvento del fascismo, viene inviato a Trieste a lavorare presso la redazione del quotidiano «Il lavoratore» che sopravviverà per un breve periodo alla repressione fascista. In quella città viene arrestato e trasferito alle «Nuove» di Torino dove subirà il processo intentato ai giornalisti dell'«Ordine Nuovo». Assolto, non accetta l'ordine del partito di ritornare al posto di lavoro nella città giuliana, da dove era stato espulso. Preferisce dimettersi. I contrasti latenti con il gruppo dirigente del partito esplodono. Il rifiuto di ritornare a Trieste gli costerà - molto sbrigativamente - l'espulsione per «indegnità e viltà» dal partito comunista del quale, come ho ricordato, era stato tra i fondatori.

Risale a quel periodo la sua polemica personale con Palmiro Togliatti, accusato dallo stesso Viglongo, come ricordano gli storici, di es-

sere rimasto per alcuni mesi «irreperibile dai superiori uffici del partito». Andrea Viglongo non era conformista, non amava il culto della personalità e tanto meno il mito del capo. Era un razionale, freddo ragioniere, radicale nelle sue idee e convinzioni. Prosegue in quegli anni, dopo la rottura con il Partito Comunista d'Italia, la sua collaborazione alla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti: si occupa della crisi rivoluzionaria tedesca alla quale dedica attenti studi e in particolare di Trotski, la figura più rappresentativa del movimento comunista internazionale.

Viglongo era affezionato ad un documento storico alla cui creazione aveva personalmente partecipato. Mi riferisco ad un foglio di propaganda politica rivolto ai giovani, non ancora militari, pubblicato l'11 febbraio 1917: aveva come titolo «La città futura». L'incarico per redigerlo gli era stato affidato dal Comitato regionale piemontese della Federazione Giovanile Socialista. Ma Gramsci, suo fraterno amico, gli aveva chiesto di passargli l'incarico: e Viglongo accettò. «Mi limitai - era solito raccontare - alla impaginazione». In questo modo, sicuramente inconsapevole, consentì che si realizzasse il primo scritto organico del futuro fondatore del P.C.I. Come ho detto, era particolarmente affezionato a quel documento tant'è che nel 1952 ne aveva fatto un reprint fotografico per la sua editrice e ne aveva voluto riprodurre la prima pagina nella copertina dell'«Almanacco Piemontese 1987» uscito pochi giorni prima della sua morte.

La sua passione per la politica, per i diritti civili, per la giustizia sociale, non è mai venuta meno. L'inquieta curiosità del sapere, la paziente, direi religiosa, dedizione alla raccolta, alla conservazione, all'archiviazione dei documenti, di chi conosce l'importanza anche di un solo frammento di testimonianza scritta, ha fatto di Viglongo un prezioso collaboratore dei più importanti studiosi italiani e stranieri. In tempi di disinvoltamento e molto spesso strumentale revisionismo storico, ricordare personalità come Viglongo vuol dire riaffermare il valore del rigore della scienza della storia.

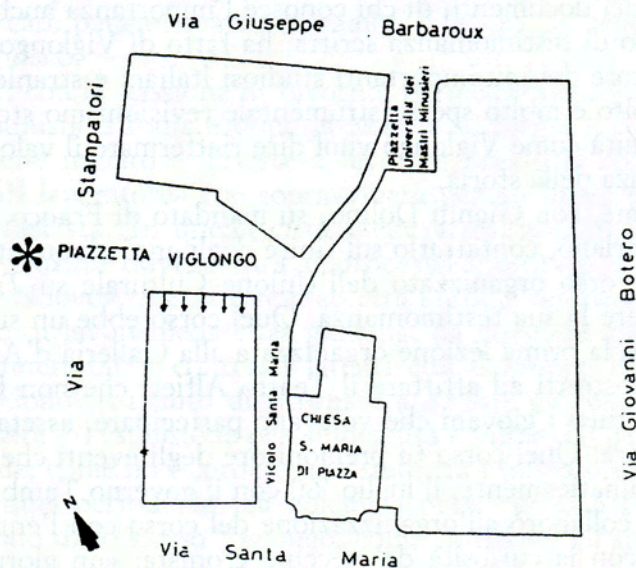
Toccò a me, con Gianni Dolino, su mandato di Franco Antonicelli e di Paolo Spriano, contattarlo sul finire degli anni cinquanta per coinvolgerlo nel corso organizzato dall'Unione Culturale su *Trent'anni di storia* per avere la sua testimonianza. Quel corso ebbe un successo clamoroso: dopo la prima lezione organizzata alla Galleria d'Arte Moderna, fummo costretti ad affittare il Teatro Alfieri che non fu in grado di contenere tutti i giovani che volevano partecipare, assetati di conoscere, di sapere. Quel corso fu premonitore degli eventi che caratterizzarono, drammaticamente, il luglio '60 con il governo Tambroni.

Viglongo collaborò all'organizzazione del corso con l'entusiasmo di un ragazzo, con la curiosità del vecchio cronista: «un giornalista non

può non essere curioso», diceva, distinguendo tra curiosità e pettegolezzo che lui aborrisce, proprio per la franchezza, a volte sicuramente brusca, che lo contraddistingueva. Alfonso Leonetti, al quale era rimasto profondamente legato, lo aveva convinto a raccogliere tutto quanto ricordava di quei drammatici ed esaltanti anni '20.

Voglio in chiusura ricordare un'ultima opera di Viglongo che potrebbe apparire modesta, ma che non lo è: la redazione di quel catalogo di libri rari che ogni anno trasmette a tanti di noi un vero piacere fisico nello sfogliarlo, per segnare, quasi con avidità, la «chicca» di cui si vuole subito venire in possesso. Lavoro meritorio che la moglie e la figlia Franca con tanta dedizione portano avanti. Così voglio ricordare Andrea Viglongo, un pezzo di storia (lui direbbe subito, per non contraddire il suo carattere schivo, sobrio, tipico di una certa torinesità non giandujesca: «esageroma nen»), un pezzo di storia della nostra città e del nostro Paese. Ricordarlo, intitolandogli una piazzetta dove per tanti anni ha operato, è stato un gesto che fa onore al Consiglio Comunale che ha accolto senza dubbi la proposta avanzata dal prof. Mola. Passando da quella piazzetta i torinesi curiosi, (come è stato in vita Andrea Viglongo) avranno modo di fare conoscenza con un loro concittadino vissuto in anni difficili, che non aveva mai rinunciato a pensare e a fare prevalere la ragione sull'emotività, l'intelligenza e la cultura sulla retorica e sull'oscurantismo.

DIEGO NOVELLI



La lunga lotta di un uomo libero

di Aldo A. Mola



Torino, cinquant'anni orsono. È in corso la difficile ricostruzione. Ferita dai ripetuti bombardamenti, oltraggiata dall'occupazione straniera, ma orgogliosa della libertà riconquistata, la città rialza la testa. Pensa, discute, legge. Dopo decenni di monotonia c'è bisogno di aria libera. Quotidiani e altri periodici si moltiplicano. Oltre i comizi, i dibattiti, i crocchi agli angoli e i salotti, c'è anche bisogno di riafferrare il bandolo di pensieri che arrivano da lontano. Non senza preoccupazioni per il futuro. In quei mesi escono a getto continuo i titoli di una collana tutta speciale: *Per salvare la lira* di Alfredo Frassati, *Agricoltura ed urbanistica* dell'allora giovane architetto Giovanni Astengo, *Operai e tecnici nella fabbrica nazionalizzata* e *Controllo sulle industrie e socializzazione* di Mario Guarnieri e *Morale e politica* di Luigi Sturzo.

A pubblicarli è l'Andrea Viglongo e C. Editori, casa editrice sorta nel 1944, durante i «venti mesi» di occupazione e guerra partigiana, quando disposizioni imperative della Repubblica sociale vietavano la fondazione di case editrici anche per bloccare sul nascere un'eventuale stampa d'opposizione. Ma l'ideatore dell'impresa, Andrea Viglongo, non è uomo da farsi scoraggiare. Nato a Torino un bel 15 agosto del 1900 da Antonia Dattrino e da Natale Viglongo: curiosamente due cognomi che rimandano a stampatori ed editori del Cinque-Seicento, in realtà braccianti armati delle sole loro forze e sospinti nel capoluogo subalpino dalla miseria che attanagliava il Vercellese, compresa Asigliano, donde presero il cammino verso Torino. Qui Andrea cresce con la precocità dell'epoca, leggendo quanto gli arriva a portata di mano e con una gran voglia di cambiare in meglio una società segnata dall'enorme forbice delle condizioni umane, che contraddicono la proclamata uguaglianza tra i cittadini.

Iscritto alla Federazione italiana giovani socialisti appena quindicenne, nel 1917 Andrea Viglongo ha l'incarico di allestire il numero unico della *Città futura*, poi realizzato da Antonio Gramsci. Collaboratore di «Lotte Nuove» di Mondovì, del foglio nazionale dei giovani socialisti l'«Avanguardia» e del «Grido del Popolo», con Attilio Carena, Carlo Boccardo e Gramsci dà poi vita al Club di vita morale, per il quale il socialismo è anzitutto rigore intellettuale ed etico, valore ideale.

Nel 1919, al ritorno dal servizio militare svolto alcuni mesi in zona di guerra, il non ancora ventenne Andrea si rituffa nella Torino dell'«Ordine Nuovo», che lo vede a fianco di Gramsci da lui stesso presentato a Piero Gobetti, l'altro protagonista del rinnovamento intellettuale. Tra inchieste condotte un po' ovunque, febbrile lavoro di redattore e capocronista all'«Ordine Nuovo» e incarichi impossibili, come la direzione del «Proletario» di Pola, nel 1922 Viglongo si trova arrestato a Trieste, espulso e tradotto alle Nuove di Torino per il processo a carico dell'«Ordine Nuovo». Mentre Gramsci è in Unione Sovietica e Togliatti e altri sono «irreperibili», è proprio lui a fare da parafulmine per le accuse di ogni genere e da ogni parte ricadenti sui «comunisti» torinesi.

Assolto nell'aprile 1923 e rotto con un partito ormai modellato sull'esempio dell'URSS, ove - egli scrisse - il blocco di potere era sempre più separato dal Paese, dal «popolo» e sprofondava in lotte settarie, Andrea Viglongo continua a battersi contro ogni dittatura dalle colonne della «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti, sino alla sua soppressione.

Passato all'ufficio stampa della SIP (Società Idroelettrica Piemonte), nel 1925 fonda *I telefoni d'Italia* per la STIPEL, l'azienda dei telefoni. Ma sempre con indomabile indipendenza di giudizio.

Perciò, quando la Camera dei deputati impone nelle scuole l'uso esclusivo dell'italiano, con Nino Costa e Pinin Pacòt Andrea Viglongo si getta a riscoprire, rivalutare e riproporre la letteratura in piemontese. Vedono così le stampe *Tutte le poesie piemontesi* del patriota giacobino Edoardo Ignazio Calvo, con note dello stesso Viglongo e di Pinin Pacòt e introduzione di Nino Costa. Quel cenacolo lavora sodo a fissare anche regole generali – poi largamente accettate – per la grafia del piemontese e le basi di una grammatica. Quella prima avventura editoriale dà i frutti possibili in quelle circostanze: molti volumi e l'«Armanach» dal 1931. Ma in un ambiente indifferente, spesso ostile.

È la guerra, con i suoi lutti, la catastrofe dell'occupazione straniera, della guerra civile, delle deportazioni, degli arresti arbitrari – di cui Viglongo stesso è vittima sull'inizio del 1945 – ad aprire gli occhi ai più. Non a caso il primo titolo della nuova Casa editrice è *Bastian Contrario* di Luigi Gramegna: un classico della letteratura piemontese. Viglongo s'era procurato i diritti di pubblicazione di tutte le opere di Gramegna e di Salgari, a torto considerato scrittore infantile perché piaceva ai ragazzi: un giudizio che, a ben vedere, dovrebbe allora ricadere su De Amicis, Collodi e su tutti i testi intessuti di apologhi, parabole, massime... da Esòpo al Vangelo!

Indifferente alle riserve di certa critica, Andrea Viglongo (da «Vicolungo», lungo cammino, appunto) marcia diritto per la sua strada riproponendo i classici del «Vecchio Piemonte»: di Luigi Pietracqua *La Còca dël Gamber*, *Ij misteri 'd Vanchija*, il celebre *Lucio dla Venaria* e quel *Don Pipeta l'Asilè*, che Augusto Monti tradurrà in italiano per l'«Unità» (edizione piemontese) col titolo *Il figlio della Vedova*.



All'inarrivabile Salgari, Viglongo affiancò classici di De Amicis, come *La carrozza di tutti* (ove i suoi antenati vercellesi migranti in Torino compaiono quali «i ranatè», cioè mangiatori di rane – e polenta –, cibo oggi forse ricercatissimo, ma all'epoca «baratà», cioè a buon mercato, pressoché gratis, perché ognuno poteva procurarselo), e soprattutto *L'Almanacco Piemontese*, che dal 1969 diviene il cenacolo annuale di saggisti, scrittori, critici di fama quali Giovanni Arpino, Luigi Baccolo, Gianni Oberto, Giancarlo Carcano,... sino ai «giovani» Pier Massimo Prozio, Massimo Scaglione, Giovanni Tesio, Claudio Spironelli e Giancarlo Bergami e una vera legione chiamata all'opera da chi non dimenticava certo né la gran giornata dell'«Ordine Nuovo» né quanto fossero costate al Paese le scelte sbagliate del regime, della seconda guerra mondiale e quell'armistizio dell'8 settembre 1943, che peggio non poteva riuscire, come bene sapeva lui, il cui figlio Vico subì la tragedia di Cefalonia.

Libertario e laico secondo la tradizione di un illuminismo che aveva radici a Parigi e Londra (non certo a Mosca o a Leningrado), Andrea Viglongo chiude gli occhi a Pecetto Torinese il 17 dicembre 1986. Meglio: li socchiude, per

continuare a intravedere la brumosa piana dalla quale sveltano la Mole, il colle di Superga, il monte dei Cappuccini, i luoghi cari agli scrittori e ai poeti riproposti da lui e, con fedeltà assoluta al suo verbo, dalla Casa che ne continua il nome. Forse cerca anche di scorgere se una delle tante strade o piazze della Torino sua e di Pinin Pacòt, Nino Costa, Renzo Gandolfo... ne rechi il nome. È l'auspicio oggi realizzato e atteso da tutti gli uomini che si sentono e sono liberi, come Andrea Viglongo seppe essere e insegnò a essere.

ALDO A. MOLA



Nuova denominazione nel cuore della vecchia Torino di una piazzetta che non c'era

di Giovanna Viglongo

La città in continua espansione rende difficile stare dietro alle nuove denominazioni ma a noi pare che, come curiosità toponomastica, sia da segnalare l'arrivo di un altro editore ad arricchire la schiera, non folta, di quelli già esistenti nelle targhe stradali.

Alberto Viriglio, nel suo *Torino e i torinesi*, uscito nel 1898, cent'anni fa, dunque, si diverte a scomporre i nomi delle vie classificando i personaggi in Santi, Medici, Pittori, Papi, Eroi, Madonne, Poeti, ecc. Ebbene, c'è un solo tipografo. Da allora, coi pochi aggiunti, l'arte della stampa – in tutte le sue accezioni – a noi risulta composta, salvo errori, da Aldo Manuzio, G.B. Bodoni, Giuseppe Pomba, Gaspero Barbera, Innocenzo Vigliardi-Paravia. Ci sarebbe ancora, ma la classificazione è incerta – e dobbiamo la segnalazione al libro di A. Clivio, A. Malerba, *Bogino. Chi era costui?* – Vincenzo Steffenone (Casale 1807 - Torino 1877), compositore tipografo fondatore della «Società per compositori di Torino per l'osservanza per la tariffa». Fu il primo, nel piccolo Piemonte risorgimentale, ad occuparsi dei problemi inerenti il mondo del lavoro ad evitare lo sfruttamento dell'operaio da parte dei padroni. Un sindacalista, insomma. Inoltre non possiamo dimenticare, anche se sono ben altri gli aspetti predominanti della loro attività, Piero Gobetti e Giovanni Antonio Ranza.

Spigolando dal Viriglio, facciamo dunque un po' di storia.

«Il battesimo delle vie risale al 1808, sotto la dominazione francese. Con la Restaurazione si pensò di fare tutto il contrario ed allora, per quanto riguarda i numeri, mentre prima (in base all'Art. 2: Ogni porta avrà un numero dipinto ad olio. Ogni Via, Piazza, Vicolo, Viale, Bastione avrà la propria serie di numeri cominciante dall'uno. I numeri dispari saranno a destra del corso dell'acqua, i pari a sinistra), si pensò di fare tutto il contrario decidendo che ogni strada ha la propria serie di numeri, a destra i pari, i dispari a sinistra».

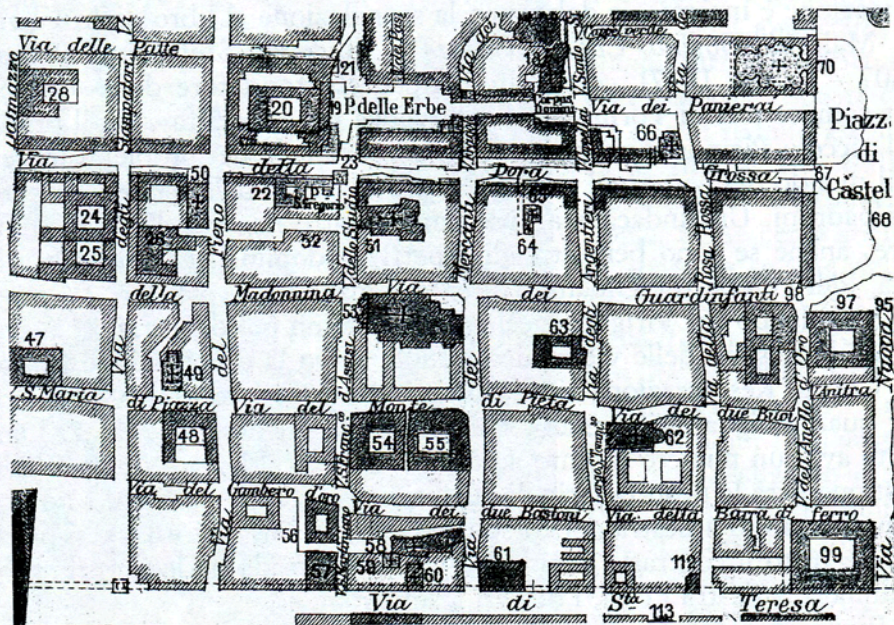
Prima identificare una località era un problema ed anche l'indicazione del Cantone, del Santo sull'Isolato non favoriva per niente le ricerche: questo strano indirizzo – segnalato dal Viriglio – lascia perples-

si: «Peyroletti Argentiere abita dietro l'Illustrissimo Signor Conte Per-
tengo». Mentre ha presagi romantici il recapito così concepito: «Pela-
gio Pelagi Scultore abita al Baluardo di Mezzanotte».

Lo schema viario fu ordinato secondo il geometrico modello degli
accampamenti militari, col classico sistema regolare di vie rettilinee,
parallele ed ortogonali, una vera meraviglia di urbanistica, larga, drit-
ta, comoda. Fogazzaro notò come «il vivere civile di Torino fosse retto
come le sue vie» mentre a Mussolini giovane le strade di Torino non
piacquero: «Troppo larghe, non si può fare la rivoluzione». Pensiamo
sia bene raccogliere anche, in merito, il parere di Enrico Thovez:

«Torino, questa città di cui si parla con rispetto per le sue benemeritenze patriot-
tiche, ma con un sorriso di commiserazione per la sua monotonia uggiosa, sarebbe la
più bella città del mondo se la sua pianta fosse diversa, se le sue vie non fossero tira-
te a squadra, se le sue case avessero un altro aspetto, e se i torinesi somigliassero me-
no alle loro case e alle loro vie...».

L'antico sistema stradale dell'Augusta Taurinorum sopravvive an-
cor oggi in buona parte nelle sue linee generali, a parte lo sventramen-
to di fine '800 per creare la diagonale di via Pietro Micca: via Stampato-
ri e via Sant'Agostino, via Bellezia e via Barbaroux, via Bertola e via
Monte di Pietà ricalcano all'incirca il tracciato delle loro antenate ro-
mane.



Da *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese* dell'Ing.
Camillo Boggio. Torino, Lattes, 1909.

Via Stampatori, dove in un suo piccolo slargo è stata creata Piazzetta Viglongo, appartiene a Torino antica. Aveva un tracciato lunghissimo, un tempo il suo primo isolato comprendeva l'attuale via Confienza. La denominazione le viene dall'essere già stata in quel luogo radunata la Congregazione degli Stampatori. «Ogni arte – dice Giuseppe Torricella, *Torino e le sue vie*, 1868) – doveva esercitarsi in una via determinata».

Luigi Collino, sempre intento a frugare nel passato, scrive: «Il nostro pensiero è rivolto verso le prime stamperie e i primi tipografi che si stabilirono a Torino. Quando? Nel tardo Quattrocento, subito dopo Savigliano e Mondovì, per opera di Giovanni Fabre e di Giovanni De Petro. In qualche vecchia via di Torino, piccola e raccolta, furono sistemati i torchi, i compositori di legno, la fonderia dei caratteri, e dall'officina oscura, modesta, protetta dall'immagine d'un santo davanti alla quale mai si spegneva il lume votivo, uscirono nel 1474 le prime copie della prima edizione torinese: un *Breviarium Romanum* dedicato alle preghiere e alle meditazioni. La tipografia di Fabre pubblicò ben 37 volumi e frù della protezione nominale del duca Filiberto I e di quella effettiva della Duchessa Jolanda. Il manoscritto era stato provvisto allo stampatore dal dotto umanista Pantaleone da Confienza, medico della Corte Sabauda, uomo di vastissima cultura che nell'introduzione della stampa vide subito un potente mezzo di civilizzazione».

Torino non gli ha dedicato nessuna via, come lamenta anche l'amico Sandro Doglio, ma è curioso notare che sia stato dato il nome di Confienza – però a ricordo della battaglia risorgimentale – proprio a quel tratto di strada che è l'antico protendimento della via Stampatori oltre via Cernaia, fino all'angolo con via Arcivescovado.

Torino accentrò parecchi stampatori: vi giunsero anche l'irrequieto Jacobino (o Jacopo) Suigo da San Germano, che fu anche libraio di Corte e legatore di libri, e Francesco de Silva, che risulta avesse la tipografia nei pressi del Palazzo Vescovile, sotto la protezione del Cardinale della Rovere; i canonici del Duomo fungevano anche da correttori tipografici. Notiziale: il fregio tipografico che ornava le quattrocentesche edizioni di Suigo è stato ripreso nel 1930 dalla Selp di Viglongo per la *Vita di Calvo* del Brofferio e, da una trentina d'anni, per il nostro catalogo d'antiquariato; quanto alla sigla editoriale Francesco de Silva è stata assunta – nel pieno della seconda guerra mondiale – da Franco Antonicelli, che si vantava, come del resto Viglongo, di non aver mai indicato la data obbligatoria dell'«era fascista» nelle sue pubblicazioni.

Altri tipografi ancora si stabilirono a Torino agli inizi del Cinquecento: il Benedetti, già socio di Jacobino Suigo, Giovanni da Castiglione, i fratelli Porro, la grande dinastia tipografico-editrice di Giovanni

Giolito de Ferrari, Jacopino Dolce di Cuneo, Martino Cravoto, Francesco Probi... A Torino forse fu stampato il più lontano antenato del *Re dei Cuochi*: fu – con permesso delle autorità ecclesiastiche per quanto riguarda le viglie e i digiuni – *L'Epulario quale tratta del modo de cucinare ogni carne*. E grammatiche toscane, e l'*Orlando furioso*, insomma, – dice Collino – videro così la luce molte edizioni in maggioranza italiane, «quasi per dimostrare che Torino e il Piemonte si preparavano già inconsciamente alla piena italianità affermata poco più tardi da Emanuele Filiberto».

Di Giovanni Giolito – racconta Salvatore Bongi nel suo *Annali di Gabriele Giolito De' Ferrari da Trino da Monferrato* – stampatore in Venezia «si ha un vago indizio dell'essersi riavvicinato al Piemonte nel fatto che sovvenne col proprio denaro, nel 1531, l'edizione dell'*Antiphonarium Romanum* pubblicato quell'anno in Torino a cura di Pietro Paolo Porro. Ma questo ritorno nelle provincie native era di certo avvenuto sulla fine del 1534, allorquando, reduce da Venezia dove aveva lasciato Gabriello suo figliolo, con caratteri non più gotici ma romani, portati da quella città, apriva una nuova stamperia in Torino per uso dell'Università...».

Prima di parlare dell'Università diamo ancora due notizie su via Stampatori: il Torricella (1868) racconta che la casa n. 11 «serve ad uso di carcere a' detenuti militari per reati punibili con pene correzionali» e che nella casa n. 21, il 19 aprile 1857, per cura del Municipio, si aprivano, per la prima volta, a servizio del pubblico, le gratuite vaccinazioni.

Dell'antica Università, della sua storia, date, notizie, privilegi, ecc., hanno dottamente scritto Tommaso Vallauri, Luigi Cibrario e tutti gli storici della città di Torino. In sostanza si dice che, dopo lunga controversia tra Ludovico d'Acaja e il Marchese del Monferrato, nel 1407, le Scuole vennero stabilite nel palazzo Borghese, che trovavasi di fronte all'attuale chiesa di San Rocco, ed avendo avuto cura, il Principe, di far approvare l'Università dall'Imperatore e dalla Santa Sede: l'imperatore Sigismondo la approvò con diploma 1° luglio 1412, il Papa Giovanni XXIII con bolla 1° agosto 1413. Ma fu Amedeo VIII ad essere chiamato il primo legislatore dell'Università Torinese ch'egli nominò, nel decreto, come *figlia*.

Una sintesi alla buona, molto chiara, ce la propone Luigi Gramegna nel romanzo *La Strega* scritto nel 1923:

«Si chiamava *via dello Studio* quella che ora è detta *via S. Francesco d'Assisi*; e si chiamava *volta dello Studio* il vicolo che, come anch'oggi si vede [al n. 2 di via San Francesco d'Assisi], si apriva quasi di fronte alla chiesetta di S. Gregorio (poi S. Rocco). S'insinuava fra un cumulo di catapecchie di proprietà della nobile famiglia dei Borghesi e sboccava in *via dei Berrettai*, quasi di faccia all'altra piccola chiesa di Santo Stefano.

Ancora pochi anni indietro, il tortuoso vicolo era chiamato *volta dei Librai* per la ragione che d'ambo i lati era fiancheggiata da botteghe e banchi dove si copiavano e si vendevano libri; ma nel 1459 essendosi trasferito lo Studio di Savigliano a Torino ed avendo avuto la sua sede *provisoria* in quel viottolo, questo prese il nome di *volta dello Studio* e così si chiamò fino al 1720, fino a quando cioè l'Università fu allogata da Vittorio Amedeo II in via Po, dove ancor oggi si trova.

Subito oltre la predetta chiesa di San Gregorio e relativo piccolo cimitero, sorgeva un vasto quartiere, se così possiamo chiamare una dozzina di casupole accatastate le une contro le altre. In queste bicocche, quasi affatto prive di cortili, alloggiavano gli studenti forestieri, ed ognuna aveva il proprio nome a seconda della *Nazione* dalla quale provenivano gli inquilini; cosicché vi era la *Nazione di Vercelli*, la *Nazione di Pinerolo*, la *Nazione di Savoia*, e via dicendo.

Pensi il lettore quel che potesse accadere in quell'accozzamento di stamberghe, dove alcune centinaia di giovanotti scapigliati venivano a passare la maggior parte dell'anno. Per nove mesi, cioè per tutta la durata dell'anno scolastico, esse avevano l'aspetto di un vespaio, dalle cui affumicate cellette usciva un confuso ronzio di canti, suoni, fischi, imprecazioni. Nelle notti calde, le cellette si vuotavano e per converso si popolavano i balconi di legno ed i tetti d'ardesia, dall'uno all'altro dei quali era un incessante incrociarsi di barzellette, insolenze, scagliare di sassi».

Con una lente gozzaniana filtriamo gli interni da antica stampa che dovevano essere oltremodo interessanti, sia per i libri che stavano ben disposti negli scaffali, sia perché luoghi di ritrovo degli intellettuali che qui convenivano a leggere e a conversare. Erasmo, che si laureò a Torino, forse discuteva coi dotti piemontesi che «vivere è una morte lenta» come sostiene nella sua opera *Sui malanni della vecchiaia*, composta nella nostra terra.

Chissà non si trovasse anche – e l'immaginazione ci aiuta a comporre la scena –, in una di quelle antiche stamperie o librerie collocate nei pressi, il cittadino vercellese Giovanni Andrea Negri di San Germano che s'intratteneva in amabili conversari col conterraneo Giovanni Angelo Viglongo per decidere la stampa d'un suo libro, che risulta difatti pubblicato a Torino nel 1598, quattro secoli fa.

378. Negri, Giovanni Andrea.

1598

D.O.M.F. | HAEC | DIALECTICA, | PHSICA, MAGICA, MEDICA, | Methaphisica, Theologica, Moralia, | Caesarea, Pontificia, Ma- | thematica, | AC VARIA NONINGENTA | nonaginta nouem Theoremata | Per quindecim dies publicè in Taurinensi Academia dispu- | tanda proponit, | IOANNES ANDREAS NIGER | à Sancto Germano, Ciuis Vercellensis. | [stemma sabauo] | TAVRINI, | Apud Io. Angelum. Viglongum. M.D.XCVIII.

4° (202 x 145), cc. [65], car. rom. e cors., iniz., ogni p. incominciata da un fregio.

Let. ded. dell'Autore al duca Filippo Emanuele, versi in onore del Negri di alcuni docenti nell'Università di Torino, Fabio Bellone giurista, Cristoforo Pellegrino lettore straordinario, Giacomo Argenterio medico e Filiberto Avogadro pro-rettore, l'epigramma dell'Avogadro è citato anche dal Vallauri e dal De Gregory.

CARBONELLI, 260; DE GREGORY, II, p. 168.

Torino: Accad. Scienze, Reale.

«Giovanni Angelo Viglongo – dice Marina Bersano Begey ne *Le Cinquecentine piemontesi* da cui abbiamo tratto la scheda – fu probabilmente libraio e non tipografo. Il Vernazza lo cita come depositario del-



IL MAGISTRATO GENERALE DI SUA ALTEZZA

Serenissima sopra la Sanità, &c.

HAuendo noi sospeso fino del mese d'Agosto, il commercio di persone, e robbe dell'infrafcritte Terre, per dubbio che haueuamo, ch'esse potessero hauere cōmerciato con l'infette Terre à loro vicine, & sendo tal dubbio purgato per il corso di tre mesi continui, che sono sempre state sane: Ci è parso di liberare, come per le presenti liberiamo le predette Terre infrafcritte, leuandogli la detta sospensione, & permettendo alli habitanti di esse Terre già sospese rispettuamente, in generale, & in particolare, il commercio delle persone, & robbe da luogo à luogo in tutte, e per tutte le Terre libere, portand o però le ordinate bolette; & non passand o per luoghi infetti, nè sospetti, con tener le guardie nella forma, & ne i luoghi, come delli Signori del Magistrato mandati sopra il luogo è stato, o sarà ordinato, per far contenere gli infetti, e sospetti nelli loro limiti; Come così gli comandamo di fare sotto pena di privatione, della presente liberatione, & altra à noi arbitraria. Comandando per ciò à tutti li Officiali, Conferuatori, Guardie, e Deputati sopra la Sanità de' predetti luoghi liberi, che debbano dare alle predette Terre, come sopra, in greco, pratico, e commercio senza alcuna difficoltà, nè impedimento, sotto pena di trecento scudi in contante, e di cento in particolare, & altra arbitraria all'ufficio nostro applicanda. Dichiarando l'esecuzione delle presenti fattaper voce di grida, & affission di copia ne i luoghi publici, & soliti, che debbano valere, come se ognuno fosse personalmente ritrouato; Et che alla copia Stampata si debba dar tanta fede, come al proprio originale. Dat. in Torino alli venti sei d'Octobre. M. D. Nouan'otto.

Auigliana.
Villar di Basse.
Riuata.
Stupuniggi.
San Giulio.
Fiano.
Caselle.

Reano.
Beinico.
La Cazza.
Giuletto.
Altesano Superiore.
Altesano Inferiore.
Robasommero.

Ciriè.
Balangero.
Lanzo.
Reuigliasco di Piemonte.
Pecetto.
Truffarello.
Cambiano.

Per il detto Magistrato Generale.

Si tassa al portatore bianchi due

In Torino, Per Gio. Angelo Viglongo.

le tesi di G.A. Negri...». Ma a noi, oltre al predetto libro, consta siano stati stampati almeno due Ordinati del Magistrato Generale di Sua Altezza sopra la Sanità dati in Torino, uno del 14 ottobre 1598 e l'altro il 26 ottobre. Tipografo ducale, quindi, come si evince anche dal bellissimo stemma.

Ma tipografo o libraio o editore poco importa, poiché è difficile scindere le categorie formanti sovente un tutt'uno, come avviene ancor oggi; ciò che conta è poter pensare che, sul declinare del Cinquecento, un Viglongo dedicatosi al lavoro dei libri si aggirasse nella contrada ove, nel 1947, prenderà sede la casa editrice Viglongo nell'edificio che ha un lato proteso verso la nuova piazzetta. Difficile immaginare collocazione più appropriata per fissare un filo di memoria lungo quattro secoli.

Torino era allora una piccola città: ove l'attuale via Santa Teresa incrocia via S. Tommaso era la Porta Marmorata e la città, che ha sempre avuto un rigido schema nell'assetto del traffico, disciplinava ogni genere di merce fissandone le località deputate. Ecco come nell'editto 23 marzo 1597 vengono definiti i «luoghi di mercantie». «...Acciocchè siano distinti i luoghi delle mercantie, si ordina che il grano si venda nella strada della chiesa di Santo Thomaso esclusivamente sino alla Porta Marmorata, il vino dinanti alla Piazza del Castello...» ed esclusivamente nella zona di Palazzo di Città «agnelli, capretti, butiro, olio di noce di Cuornè, pesci d'acqua dolce, olio di noce di Grugliasco, polaglie, selvaticine, ove in salmate, tartufole, zibìe e uva passerina», altra località per «caponere, scale e altri utigli di bosco...».

In forma meno rigida lo stesso criterio vigeva per la regolamentazione delle vie: è un commovente tuffo nel passato leggere titolazioni che ricordano arti e mestieri, ma anche denominazioni curiose e romantiche di luoghi perduti. Piccoli frammenti di vita che, a partire dalla Contrada della Rosa Rossa e spaziando nella botanica, mercati, locande, eccetera, evocano nostalgici bozzetti di vita urbana.

Ecco la Contrada dell'Albero Fiorito, la via dei Fiori, degli Orti, del Giardino, del Burro, delle Erbe, del Fieno, della Legna, dei Combustibili, del Mercato del Riso, delle Ghiacciaie, delle Benne, dei Fornelletti, delle Patte, dei Bagni, del Pallamaglio, del Trincotto, della Meridiana, del Deposito, dell'Arco, dell'Ippodromo, dei Molini, al Monte, Monte di Pietà, della Zecca, del Senato, degli Ambasciatori, dello Studio, delle Scuole, delle Scuderie Reali, del Seminario, delle Cappuccine, del Soccorso, dei Guardinfanti, della Barra di ferro, dell'Esagono, dei Due Bastioni, delle Quattro Pietre, del Moschino, delle Orfane, delle Maschere, dell'Anello d'oro, della Palma, del Cannon d'oro, del Gallo, delle Tre Galline, dei Tre Quartini, Tre stelle, del Moro, del Montone, dei Due Buoi rossi, dei Cappellari, dei Panierai,

dei Calzolai, dei Pellicciai, dei Pescatori, degli Argentieri, dei Tintori, dei Pasticcieri, dei Carrozzai, della Fucina, del Martinetto, della Caccia, dei Mercanti (ov'era la Congregazione) e quella già ricordata degli Stampatori.

Balza fuori lo spaccato d'un piccolo mondo antico delineato attraverso nomi che, rispecchiando per secoli la vita operosa d'una città, ne hanno mantenuto costumi e tradizioni popolari.

Ed a questo proposito vogliamo raccogliere la voce di Antonio Gramsci che, dalle colonne dell'«Avanti!», nella rubrica «Sotto la mole» del 1° giugno 1917, dedica il suo pezzo alla toponomastica torinese deplorando l'abolizione di troppe denominazioni tradizionali. La vibrata protesta gramsciana era a commento della notizia dello stesso giorno sulla «proposta al Consiglio comunale, che si raduna oggi, di mutare il nome di via della Zecca in via Giuseppe Verdi, quello di via dell'Ospedale in via Galileo Ferraris, via dei Carrozzai in via Domenico Berti, via dei Quartieri in via Elvio Pertinace, via del Deposito in via Quinto Agricola».

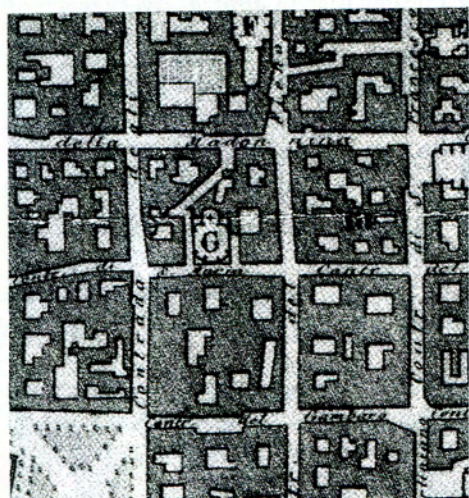
Il progresso nello stradario

La Commissione municipale per la denominazione delle vie si è messa sulla via del progresso. Armata di enciclopedia e di scure essa procede allo sventramento della vecchia Torino. Cadono i vecchi nomi, i nomi tradizionali della Torino popolare, che ricordano la vita fervida del vecchio comune medioevale, la fantasia esuberante e originale degli artigiani del rinascimento, meno enciclopedici ma più pratici e di buon gusto dei mercanti odierni. Si sostituiscono i nomi-medaglia. Lo stradario diventa un medagliere. Tutta la paccottiglia della bassa erudizione si riversa nelle vie. I nomi sono suoni inerti, che non suscitano alcuna immagine di vita, che piombano nel fondo della coscienza materiale, morta, che non legano al passato, che strappano con un atto violentemente illogico, i legami tradizionali tra l'uomo e la via. Lo stradario diventa un museo, un cimitero di illustri ignoti, povero ossame ammuffito e sbiancato dalla dimenticanza opportuna, perché meglio pone in rilievo chi veramente ha operato nella storia. La borghesia bottegaia non sa sostituire nulla di originale alla intensa vita spirituale del passato. La sua vita è la medaglia, la decorazione; stimolo, l'enciclopedia; metodo, il conguagliamento, l'appiattimento dei valori. La città degli artigiani era tutta impregnata della vita artigiana, in tutti i suoi aspetti, in tutte le sue manifestazioni, e perciò anche nel nome delle vie. Ogni nome era un brano di vita, era il ricordo di un momento di vita collettiva. Lo stradario era come un patrimonio comune di ricordi, di affetti, che univa più strettamente i singoli coi vincoli della solidarietà del ricordo. La borghesia bottegaia ha distrutto questo patrimonio, senza riuscire a sostituirlo con qualcosa di ugualmente vivo. La cortigianeria aulica o la vanità vacua hanno preso il posto della fantasia ricreatrice. Tutti i principi, i regnanti, i ministri, i generali di casa Savoia hanno avuto la loro nicchia, sono stati imposti all'attenzione dei cittadini. L'enciclopedia ha dato il resto. Cosmopoli è la città borghese, cioè una falsa internazionale, una falsa universalità: confusione di valori, regno dell'indistinto, caos disordinato ed antistorico. Michele Lessona è insigne e geniale come Leonardo da Vinci. Elvio Pertinace sembra più degno di memoria dell'ar-

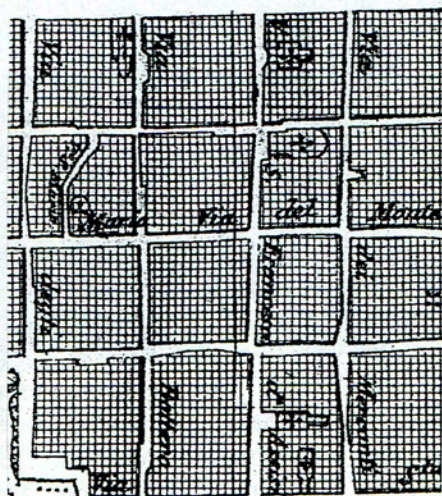
te dei Carrozzai; un imbecille qualsiasi della storia romana sembra più insigne di una forma di vita sociale che ha trasformato la storia. Spariscono le popolarissime vie della Zecca, dell'Ospedale, del Deposito, dei Carrozzai, dei Quartieri per i soliti nomi della convenzionalità monumentomaniaca, o per ricordare Quinto Agricola ed Elvio Pertinace. La rozzezza della cultura rigattiera soffoca i palpiti sopravvissuti della vita del passato. Il borghese bottegaio armato di scure e di dizionario Melzi procede nelle vie del progresso. Cosmopoli incolore e insapore trionfa.

Perché dunque abbiamo proposto questa irruente pagina gramsciana sui misfatti della Commissione di toponomastica? Semplicemente per chiarire, a futura memoria, qualche eventuale dubbio che può essere nato (nasce... assai spesso a piè del vero il dubbio...) dalla notizia apparsa sui giornali che la Commissione di toponomastica ha deciso di dare «il nome di Andrea Viglongo all'attuale piazza Stampatori».

È opportuno chiarire che la Piazza Stampatori praticamente non è mai esistita e ben lo precisa Domenico Carpanini in una lettera a «Specchio dei tempi» pubblicata ne «La Stampa» del 26 gennaio '97. Non necessitando commenti, pubblichiamo, a rincalzo delle sue affermazioni, alcune secolari mappe che le documentano.



G.B. Maggi, 1840.



Torricella, 1868.

«Con riferimento alla lettera relativa all'intestazione ad "Andrea Viglongo" dell'attuale "Piazza Stampatori" preciso che tale decisione non costituisce affatto un "depauperamento dell'antica toponomastica" che intendiamo invece rispettare e valorizzare. La decisione assunta dalla Commissione comunale per la Toponomastica, da me presieduta, e successivamente dalla Giunta comunale, non riguarda infatti la "Via Stampatori" (toponimo - "Contrada degli Stampatori" - risalente al XVI Secolo) bensì la "Piazza Stampatori", denominazione conferita assai più recentemente - il

7 dicembre 1959 – ad una Piazza “prevista dal Piano Regolatore” ma mai realizzata (sarebbe dovuta sorgere sul luogo di un edificio storico che saggiamente non è poi mai stato abbattuto) tanto che oggi la targa campeggia su una “viuzza” (e ciò ingenera anche una certa confusione) perpendicolare alla “Via Stampatori”, ricavata da una demolizione del dopoguerra.

Tale tratto di strada sarà presto allargato, in conseguenza della ristrutturazione dell’antico edificio che vi si affaccia (l’edificio di cui era prevista la demolizione) e potrà così chiamarsi “Piazzetta”.

Ritengo quindi che l’intitolazione ad Andrea Viglongo non soltanto rispetti l’antica toponomastica cittadina, ma contribuisca a ripristinarla nella sua originaria configurazione. Domenico Carpanini».

Ecco, in questo caso non valgono le argomentazioni di Gramsci che stigmatizzano i ribattezzamenti delle vie impregnate d’un passato che non va, per nessuna ragione, cancellato. E così sosteneva anche Viglongo nei suoi scritti, nel suo operare, tanto che Arpino creò per lui questa straordinaria similitudine che, di primo acchito, può sconcertare, ma che è veramente profonda:

«Mi suggeriva l’immagine del netturbino che raccoglie tutte le foglie, ad una ad una, con infinita pazienza. Un lavoro certosino, di continuo recupero, quasi maniacoale. Ha dissotterrato moltissime testimonianze subalpine, e nessuna provinciale: dalle liriche di Costa alle canzoni di Brofferio, alla deamicisiana *Carrozza*. Aveva una mentalità europea, per nulla di barriera».

Perché sarebbe stato un madornale scherzo della sorte se fosse capitato proprio a lui, al discepolo di Gramsci al cui fianco ha vissuto la straordinaria stagione dell’«Ordine Nuovo», al «rivoluzionario cresciuto alla scuola di Gramsci e Gobetti che, scomparsi i maestri, si chinò sulla «patria piemontese», allo studioso che coltivava con amore le radici anche di altri orti, sarebbe madornale, dicevamo, se fosse capitato proprio a lui che fosse stato usato il suo nome per cancellare quello carico di significati d’una denominazione antica. Proprio uno scherzo che non avrebbe meritato.

Luoghi legati a care memorie attorniano la piazzetta intitolata a Viglongo e Bruno Quaranta, dalle colonne de «La Stampa» del 4 aprile ’97, ne ha ricordato qualcuno: «la scuola Pacchiotti nelle cui torride soffitte era nato, l’abitazione dell’amico Piero Gobetti, il vicolo dei Tre Quartini ove Gramsci soleva andare a pranzare...». E quanti ce ne sarebbero ancora intrecciati alla storia di Torino! Così come sarebbe bello parlare dell’antica chiesa di S. Maria di Piazza, di Sant’Agostino dove fu la prima sede della «Gazzetta del Popolo», delle Carceri Senatorie, della gente affollata in via Dora Grossa, nella via del Fieno, nella via della Madonnetta ad osannare – come lui stesso racconta – l’avv. Brofferio che, stupito, aveva anche assistito, in via della Rosa Rossa, casa Déjener, al furioso assalto delle donnette che lo ritenevano reincarnazione del Diavolo, e ancora parlare dello studio, in via San Do-

menico 1, di suo genero l'avv. Tommaso Villa, un serio signore dalla barba patriarcale alle cui dipendenze troviamo un Viglongo quindicenne al suo primo impiego... Ma parliamo un momento di vicolo Santa Maria, della sede della casa editrice da cui sono partiti centinaia di migliaia di volumi salgariani, e buona parte nel triciclo guidato da un ragazzino che si chiamava Diego Novelli...

Lo storico edificio cui fa cenno Domenico Carpanini «di cui era prevista la demolizione... e che saggiamente non è poi stato abbattuto» era, come abbiamo detto, la sede della casa editrice. Dignitoso edificio dalla nobile impronta, pur nella sua vetustà, comunque peculiare all'attività libraria congiunta di editrice e libri d'antiquariato svolta al piano terreno e negli uffici soprastanti.

Fu il bellissimo portone, fotografato da Augusto Pedrini e riprodotto in numerose pubblicazioni, portone rimasto, almeno per la parte lignea, intatto pur nell'accumulo delle macerie conseguenti ai bombardamenti del 1942 e successivi, e relativamente poco sconciato dalle serotine pipì degli avventori dell'osteria di fronte (pugno nello stomaco della Canonica di Santa Maria), fu il bellissimo portone, dicevamo, che colpì particolarmente: affascinandò e attrasse a tal punto da stimolare l'acquisto dell'immobile, poi riattato su intervento del Genio Civile. Quel bellissimo portone che Augusto Monti, in *Torino falsa magra* (1968) scrive di sentir voglia di rubare:



«E se tu passi una volta, solamente per abbreviare un tragitto, per uno dei pochi vicoli che rimangono in Torino, il vicolo di Santa Maria, centralissimo e scartatissimo insieme, ecco che senza dire né tienti né guardati, ti si para davanti un portone – riquadri, rosette, scomparti a fianchi di violino, archetti, pannelli istoriati – guardatelo bene, inutile descriverlo male, che ti vien voglia, una volta scopertolo, non solo di tornar a contemplarlo, chiederti di chi è? come mai? di qua e di là, ma addirittura di venirci di notte, ché l'angolo è buio e non ci passa nessuno, con arnesi e compari adeguati, a rubarlo, portartelo a casa, sottrarlo bello così alle offese del tempo, agli insulti dei cani, all'indifferenza dei cristiani».

Accompagnamo per un tratto l'autore dei *Sansossì* e del *Figlio della Vedova* nel suo bighellonare a caso nelle vie del centro di Torino per scoprire

«qualche piccola cosa magari più stupenda e straordinaria di tante meraviglie delle altre più decantate città italiane...

Veder in fantasia andar da quelle parti Jean Jacques Rousseau valletto in casa Solaro fiero d'aver corretto un'etimologia a un di quei signori in marsina spadino e *falbalà*; o Silvio Pellico appena sgravato d'un capitolo delle *Mie Prigioni*; o l'abate Gioberti con alle calcagna gli sbirri del Vicario di Polizia; o i cari al popolino personaggi del Pietracqua, il Manzoni dialettale, Pipeta l'acetaro, che ronza notturno nei pressi delle Torri Palatine, il Tessitore avviato col batticuore all'iniziazione massonica in quel misterioso palazzo di via della Consolata, il figlio del nodar Roggero prete libertino lasciar le budella di notte, per quella coltellata, nel tenebroso chiassuolo della Chiesa della Misericordia».

In quest'atmosfera magica, tra finzione e realtà, è difficile non soggiacere al fascino suggestivo d'una visione legata a lontani ricordi: ecco, tra le nebbie del passato, delinearsi la figura di Viglongo che spalanca la finestra di lato per prendere più aria di quanto non consenta lo stretto vicolo Santa Maria e, tra le spire della sigaretta accesa in una pausa di lavoro, parla e con suadente voce elabora progetti utopici, gesticola e scrive nell'aria sogni da idealista...

Perché dunque non immaginare il suo volto pensoso, gli occhi profondi, lo sguardo severo e velatamente ironico che guarda, stupito e compiaciuto, la targa col suo nome apposta proprio lì, nella cantonata di fronte alla finestra dei sogni, in una piazzuola appartata, persino un po' sghemba, ma pur sempre a lui dedicata nel cuore del vecchio cuore di Torino?

GIOVANNA VIGLONGO



VICOL SANTA MARIA

di Nino Costa



L'è stòrt e curt e streit come 'n buel,
l'ha n'aria trista, solitaria e dura;
s'it goarde 'n sù, tè s-ciaire un pòch ëd cel...
l'istess come travers a na filura.

Da 'n tòch ëd cort, darè d'un cit rastel,
da la cesiòta freida, umida, scura,
da tute cole cà mese a rabel
a-i seurt n'odor d'arciuff e 'd ramassura.

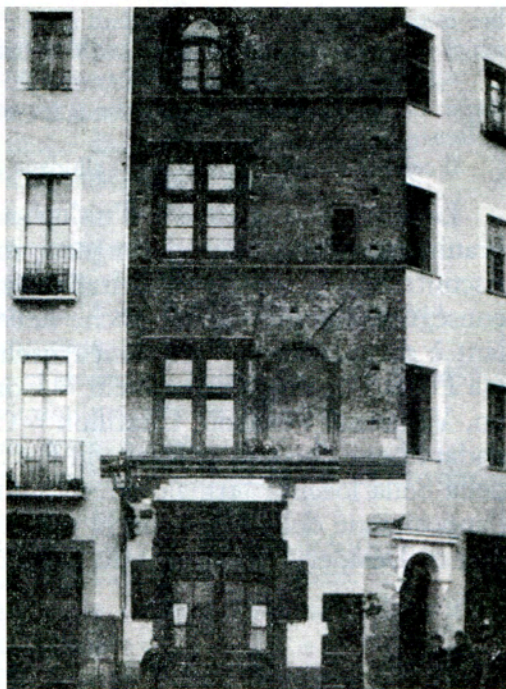
Ël sol d' mesdì, s'a paira a dé n'ociada,
pen-a rivà sij cornison, a sghija,
e a l'ha mai tas ëd torna 'ndessne vìa.

Ma 'l vicol l'ha dcò chiel sò moment bon:
quand che, la seira, dòp benedission,
le gòrbe dël canton fan la balada.

Questa poesia, che Celestina Costa ha letto al termine della cerimonia, è tratta dal volume *Brassabösch*. Dallo stesso abbiamo ricavato la foto di Gabinio del 1925, di cui riproduciamo un particolare ad evidenziare la finestra, che è quella al primo piano sotto il lampione, con la visuale parzialmente ridotta dal balcone fiorito della casa di fronte, distrutta dall'ultima guerra. Al piano terra s'intravede il *cit rastel*.

Casa in via Giacomo Leopardi, n. 6 (resti di facciata a paramento in mattoni, con una finestra a crociera al 1° ed al 2° piano, e finestra a sesto acuto al 3°; sec. XV).

Casa in via Giacomo Leopardi, n. 8, con antichissimo basamento in pietre squadrate; torre del sec. XV nel 2° cortile.



Ecco la documentazione della casa medioevale in quella che fu via Giacomo Leopardi, con la foto tratta da *Torino e dintorni* (di C. Isaia, a cura dell'Associazione Pro Torino, 1909).

L'altra foto è di Mario Gabinio (*Torino Anni '20*, Editoriale Valentino, 1974). Dietro l'orinatoio campeggiante in prima fila coll'artistico cupolino (che diamine, era una vedetta?) si legge, con la lente, la scritta via Giacomo Leopardi e si intravede, al fondo del cortile interno, quanto resta dell'antica torre.

Ebbene, l'ipotetico cercatore di via Leopardi non riuscirà a trovare ausilio da pubblicazioni sulla toponomastica cittadina, salvo il riferimento al parco omonimo.

A mo' di consolazione riportiamo questa notizia traendola dalla «Gazzetta del Popolo» del 31 agosto 1943. Da un mese era caduto il fascismo ed il giornale ribadiva quanto già proposto, di ritornare cioè, in generale, alle antiche denominazioni: via alla Stazione, stradale di Francia, via dell'Ospedale, ecc., osservando, a proposito di via Mario Gioda - nome assunto durante il ventennio dall'attuale via Giolitti - che, in fin dei conti, i torinesi avevano continuato a chiamarla così, almeno verbalmente, cioè via dell'Ospedale.

«Non rimarrà offuscata la rinomanza degli autentici grandi uomini, ché il nostro fulgido passato non lo si apprende alzando il naso alle cantonate. Rammento un cele-

bre tenere, il quale avendo scordato un indirizzo, annaspava nella speranza che gli amici venissero in aiuto della sua labile memoria.

- Il numero lo ricordo; - dichiarava egli - ma è il nome della via che non mi so viene. Un nome di qualche cosa che si trova nei serragli, qualche cosa di selvatico di feroce...

Il celebre tenere - poveri noi - alludeva alla Via Giacomo Leopardi».

La storia d'una città e d'un'epoca è scritta nelle sue vie. I ricordi svaniscono, i testimoni defungono, ma nella *Guida Paravia* del 1943 riscontrabile la traccia delle italianizzazioni di nomi di alcune località conseguentemente variate anche nelle targhe stradali di Torino: Chablant è diventata via Villa Sant'Anselmo, Exilles = Esille, La Thuile via Porta Littoria, Courmayeur = Cormaioire, Salbertrand = Salabertino, Venaus = Venalzio, Chatillon = Castiglione Dora, e via dicendo. È andata bene che non ci fosse via Pré Saint Didier: si sa che gli abitanti della bella località termale dove spumeggia la Dora si sono ribellati all'apposizione della targa con la prima frettolosa traduzione dove il Didier di Desiderio era diventato Didietro.

(G.V)



ALMANACCO PIEMONTESE DI VITA E CULTURA

Dal 1968 tutti gli anni compare nelle librerie - appuntamento che ormai rientra nelle tradizioni della città - l'Almanacco Piemontese. Non è un calendario né un'agenda, ma un vero libro, valido sempre. Non dovrebbe perciò mancare nella biblioteca di ogni persona colta e che si interessi al Piemonte nei suoi molteplici aspetti.

Si tratta di un'antologia (ogni volume sulle 250 pagine illustrate) di storia maiuscola e minuscola, di memorie regionali, rievocazioni, ritratti, avvenimenti, inediti, letteratura, folklore, tradizioni, costume, riproposte di cimeli, giudizi di forestieri sulla nostra gente e con una sezione di poesia e prosa in piemontese. Rilevanti dissertazioni storiche sul passato, con particolare attenzione alla Torino operaia dei primi '900. Saggi originali ed informatissimi, perché redatti da testimoni che sono firme gloriose della nostra storia recente tra i quali il fondatore dell'Almanacco, Andrea Viglongo, e da illustri studiosi.

Estratto dall'Almanacco Piemontese di vita e cultura - Armanach Piemonteis 1998.

Pubblicazione periodica annuale (Registrazione Tribunale di Torino n. 1976 dell'11 dicembre 1968) fondata e diretta fino al 1986 da Andrea Viglongo ed ora da Franca Viglongo.

Redazione, amministrazione e uffici: Almanacco Piemontese Viglongo, Via Genova 266 - 10127 Torino - Tel. 011/60.60.421 - Fax 011/68.20.867.